

à suoi Mandatarij, accorse in ajuto de' suoi, se bene indarno, poiche già havevano abbandonato sù l' herbe la Regina, la quale alle strida d' Oronte risorta da quel piccolo suenimento, vedendolo co'l ferro nudo in mano, sgridando egli per ogn' intorno vendetta, si diede à credere essere stato l' istesso Oronte, che l' haveva salvata da gli Assassini; & egli auvedendosi di ciò, non mancò di mantenerla di questa opinione, aggiungendo anco, che Alcante era stato spettator di simil fatto, senza muoversi di niente: Si offerse per più sicurezza Oronte di batter la strada. Qui ritornato Alcante volle cominciar à parlare allhora che la Regina malintenzionata per l' informazione d' Oronte non lo volse udire, il che fece restar confuso il Generale. Haveva più volte pretesa per moglie la Regina d' Atene il Rè di Cipro, & alle repulse riceuute risolse rispondere con un' improvvisa invasione; e già à gran passi ne veniva à minacciar Atene, quando fù incontrato da Alcante, disfatto, & obligato à ritirarsi. Nel mezo della Zuffa s' incontrò Alcante in due Soldati, uno de quali gli levò una Banda azzurra, che sciolta al Generale pendeva, la quale glie l' haveva donata Irena; e con essa si fuggì mentre l' altro restò prigione. Era questa la Sorella di Tearco, e questi Clitone suo Aio, che venuti à ricercare il Rè d' Armenia, s' erano mischiati con quelle Truppe di Cipro, per fuggire sconosciuti in Atene, dove sapevano poterlo ritrovare, poiche egli poco tempo fà haveva lasciata gravida Artamena (che così si chiamava la Prencipessa sorella di Tearco) con promessa di solennizar seco gli sponsali, che fino all' ora erano stati celati. Quindi abbandonata, e delusa la povera

Signora



Signora se ne fuggì con Clitone suo confidente in un Villaggio; e dopo che hebbe partorito un figlio maschio, per ritrovare il marito prese questa risoluzione. Volle il Destino, che Oronte tutto confuso della Vittoria de gli Ateniesi, per non esser egli stato à parte di quelle Glorie, se ne stava passeggiando poco lungi, dalla parte della Città, allora che gli comparue inanzi Artamena sotto nome di Doristo, che non poteva esser riconosciuta per la Prencipessa, per certa poca di barba, che posticcia ella usava portare. Riconobbe egli subito la Banda azzurra, onde subito la chiese al creduto Doristo, & assicurandolo della libertà lo prese al suo servizio. Non tardò punto l' Armeno à servirsi dell' occasione della Banda; quindi fù subito à presentarsi alla Regina, dandogli ad intendere haver egli ricuperata quella Banda, la quale haveva gettata Alcante per tema di non esser conosciuto, à fin che gl' Inimici poscia non gli si auventassero uniti adosso; e non fù difficile à persuadere alla Regina esser egli stato il Vincitore della Battaglia, poiche da varij prigionieri s' era inteso, che un Cavaliere, che portava una Banda azzurra, era quello, che haveva fugato l' Inimico. Arriva in quel tempo alla presenza della Regina vittorioso il Generale, e con l' attestazione di più prigionieri vien dato à lui il vanto della Vittoria: Oronte li presente tentò metter confusione con l' occasione della Banda, mà la Regina acquieta quei tumulti, con dire, che ambi erano stati à parte della Vittoria. S' incontrarono di lì à poco Tearco, e l' Rè d' Armenia all' Anticamera della Regina, e quivi venuti à parole messero mano alle spade, quando accorrevi la Regina, Alcante tosto per il rispetto si ritirò; onde Oronte heb.



te hebberampo di dire, che il Generale s'era vantato di dover esser in breve Rè d'Atene, oper la forza, oper l'affetto, essendo la Regina innamorata di lui; E ciò, credette Irena, havendoli poco prima parlato in termini assai amorevoli, & affettuosi; onde accessà d'ira fece radunar il Consiglio, e con l'attestazione di Doristo condannar à morte il Generale, come conspirante contro il di lei Scettro. Doristo s'indusse ad attestare il fallo per salvare Oronte, mà quando comparve l'innocente Alcante, e riconosciuto da Doristo per suo proprio fratello, corse subito à piedi dell'innamorata Regina, che piangeva la sua disgrazia nella fellonia d'Alcante; gli palesò l'innocenza del Generale, con discoprirgli, che egli era il Prencipe Tearco (havendo però ottenutto avanti il perdono d'Oronte) alla qual nova tutta allegra la Regina, fatto à se chiamare Tearco, dopo havergli scoperto il suo Amore, gli diede la fede maritale.

Viveva tuttavia incognita Artamena sotto nome di Doristo, e più volte haveva tentato l'animo d'Oronte à lasciar gli Amori d'Irena, e tornarsene alla Consorte; e ritrovatisi nella Reggia, voleva Artamena di novo sopra di ciò parlargli, quando Oronte informato, che ella haveva salvata la Vita al Generale, messe mano al ferro, e tentò d'ucciderla; dove giunta Irena sbandisce Oronte, e mena seco Artamena, la quale scuoprendo l'esser suo alla Regina, ricevè da quella infinite cortesie, e come portò il caso, mentre entrambe assise in un letto discorrevano, volsero pigliare un breve riposo; e mentre stavano assupite dal sonno, s'attaccò il fuoco alle stanze, e ritrovandosi vicino il Generale, si scagliò trà  
le fiam-



le fiamme per salvar la Regina. e presa in braccio la tirò fuori dall' Incendio; & havendola vista accanto ad Artamena creduta Uomo, credendo la Regina impudica, lasciolla al Giardino Reale dal fumo stramortita. Oronte intese, che Tearco era disgustato; volse valersi dell' occasione, e visto, che Irena aveva una picciola ferita in una mano, con un suo fazzoletto fasciolla; indi si messe in disparte per intender il successo. Tornata in se stessa la Regina, e non sapendo quello gli fusse avvenuto, si vidde cinta da un lino, riconosciuto à i segni del Rè d' Armenia, crede per certo, che Oronte l' habbi liberata dalla morte. Per questo Oronte ottiene di poter abitare in Atene; e venuti à discorso del fatto de i Masnadieri, Oronte disse, che sapeva chi era stato il motor di quella Congiura, e per non scuoprir l' odio, ch' egli aveva con chiesso voleva calunniare, volle prima intendere il perdono dell' Offensore, e quindi venne à dire, che era stato Alcante; e che per segno di ciò ella guardasse il braccio destro di esso, che haverebbe visto lo smaniglio, che ella in tal caso perso aveva. Alcante vò per licenziarsi, Irena si fà mostrar la mano, e comincia à rimproverarle l' offesa Maestà. Alcante fà conoscere la sua innocenza; dice d' haverla liberata dal fuoco; in segno di ciò gli mostra un Velo d' Oro, ch' ella teneva in mano addormentata quando egli la liberò; poscia la sgrida d' haverla trovata con Doristo; ella frà tanto l' assicura volerlo disingannare de suoi sospetti. Alcante ordina à Ribante suo Confidente, che faccia palesi tutti gli accidenti passati alla Regina, e che egli frà poco sarà in Corte. Mentre Alcante frà se irato per le calunnie



d' Oronte, e per essergli già noto, ch' egli era il Traditor della sorella, voleva sopra di lui sfogare il suo sdegno; quindi appunto incontrato lo fece tirar mano alla Spada, & in pochi colpi disarmò Oronte, il quale chiedendogli perdono delle calunnie, cortesemente lo riceuè, mà resagli di nouo la Spada, Alcante come Tearco lo sfidò nouamente à mortal battaglia, riconoscendolo come involator della Sorella. Oronte tremante si mosse per difendersi, e se Artamena non l' hauesse soccorso, era à mal grado l' Armeno. Vistosi Tearco impedir la Vittoria dal creduto Doristo, verso quello con tanta furia auventossi, che se l' auviso di Clitone non giungeua opportuno, sarebbe caduto preda del Prencipe di Creta; Quiui accorsa al rumore Irena, & accertata del Valor d' Alcante per la bocca d' Oronte, non gli fù difficile il provar poscia la sua innocenza, mentre Oronte pentito di quello haueua operato, abbracciando la riconosciuta Artamena, sodisfece à Tearco dell' Honor della Sorella, e levò l' ombre, che un finto Doristo haueua cagionato nel meriggio de' suoi Amori; onde egli con Irena godè i desiderati Imenei.



PROLO-





Lodovico Burnacini Ingegniero di S. M. C. Inventor.

F. vanden Steen S. C. M. sculpsit.











# PROLOGO.

*Virtù, Apollo, e Fortuna.*

*Fortuna.*



Essate, omai cessate,  
Desiosi mortali,  
Sù l'ali de gli accenti  
Portar soua le sfere il mio gran nome.

*La Scena è  
Mare con  
spiaggia.*

Ecco a vostre preghiere  
Dell' arbitra del Mondo il braccio steso  
Prodigo di tesori  
Senz' usura dispensa  
Egualmente à i più forti, & à i men degni  
Goie, fregi, tesor, trionfi, e Regni.

Quanto indora il Carro adorno  
Di quel Dio, che tutto mira:  
Quanto scorge, e quanto gira  
Se tramonta, o porta il giorno  
Tutto à me soggetto stà.

- Non vagliono le Stelle
- Per formar il Destino à voi mortali;
- Chel' humane vicende
- Senza legge veruna
- Muove à sua fantasia cieca Fortuna.

*La Fortuna  
inciampa nel-  
la Virtù, che  
dorme.*

*Virtù.*

Chi noioso interrompe  
Della mia dolce quiete il bel riposo?

*Fortuna.*

Colei, che senza Legge  
Calpestar tutto suol con cieco piede.



*Virtù.* Ah, cieco è ben chi la Virtù non vede.  
*Fortuna.* Dunque sei la Virtù? —  
*Virtù.* — Son quella à punto.  
*Fortuna.* Jo stupir non mi voglio;  
 Che sempre urtar con la Virtude io foglio.  
*Virtù.* Ciò per tuo male auviene,  
 Che nelle gare nostre io vedo al fine  
 Legato in varij nodi  
 Tu à gli occhi un velo, à me gli Allori al crine.  
*Fortuna.* Povera Deità,  
 Se frà mille tormenti  
 Guidi, ò stolta, le Genti,  
 Chi mai t'adorerà?  
 Povera Deità.  
 — Quanto più amabile,  
 — Et adorabile  
 — E' la Fortuna,  
 — Che cieca aduna  
 — Con non dovuti honori  
 — Per chi manco sudò Palme, ed Allori.  
*Virtù.* Chi cieco è come te tuo Nume adora;  
 Ma quei, che de' miei fregi,  
 Portan ricca la mente,  
 Ben conoscendo i fregi  
 Offron con faggie menti, e cor devoti  
 Più giust' incensi, e vie più giusti voti.  
 — Il Cinico immortale  
 — Stretto frà breve giro  
 — Di curvo legno a' rai del Sol esposto  
 — Seppè con cuore alla sua Fama eguale  
 — Antepor generoso  
 — A' tutti i tuoi favori il suo riposo:  
 — Dal tuo più grand' Heroe altro non vuole,  
 — Se non che lasci à lui libero il Sole.



PROLOGO.

Il Macedone tuo  
 Mira languir afflitto in mezo al duolo  
 Perche offrir non gli puoi, che un Mondo fòlo.

*Fortuna.* Perche stolta }  
 Perche faggia } omai la gente

*Insieme.* } Più non uvol con mille affanni  
 Della Fama alzare i vanni.

*Virtù.* } non  
*Fortuna.* } Che Fortuna sà  
 ben

*Insieme.* } Render l' huomo immortal, vincer l' età.

*Fortuna.* Donne belle, quanto havete  
 S'è mio dono hor voi ridite.  
 Senza me, che cosa sete  
 Se non misere, e smarrite ?  
 Senza il ben di mia ricchezza,  
 Che varria vostra bellezza ?

Vago volto, e belle gote  
 Non vi trovan un Marito:  
 S'io non porgo à voi la dote  
 Non sperate haver partito ;  
 Ne vi credete nò  
 Che non conosca l' huom quanto pesate;  
 E se pur sete amate,  
 Quanto di bene in voi giamì s' aduna  
 Merto vostro non è, tutto è Fortuna.

*Apollo.* In eterno silenzio omai riferra  
 Quel malnato pensier, che in sen racchiudi.  
 Pur troppo al più bel Sesso, al più gentile  
 Con l' opre ingiuria festi, or tenti, ò folle,  
 Co i detti ancor della sua fama i pregi  
 Denigrar, ò scortese ?  
 Hoggi però non fia,

= Che



## P R O L O G O .

— Che mentre al suon delle rotanti sfere  
 — Porto carico di luce il più bel giorno,  
 — La celeste armonia  
 — Turbi lingua maligna; or mira adorno  
 — D' inusitato lume il Carro d' oro,  
 — Di più nobil lavoro  
 — Vedi gemmato il freno  
 — A' Flegon, à Piroo; che ben rassembra  
 — Mentre splende così,  
 — Che questo sia de' miei trionfi il dì.

Sorgi liet', Alba vezzosa,  
 E di rose, e di viole  
 Fa' ghirlanda rugiadosa  
 Per offrirla a' un novo Sole.

Hoggi è quel dì felice,  
 In cui nel Mondo apparue  
 Alma la più gentil, la più sublime  
 Che nel mio vasto giro  
 Vedessi mai, o di vedere attenda.

A' sì bella memoria

LEOPOLDO il Grande à fesseggiar n' invita.

Or sia dunque finita

Vostre folle contesa; indi per gioco

Della famosa Irena

Tentate il cor, e vostre gare siano

Di LEONORA eccelsa i gran Natali

Spettacoli graditi,

Mentr' io lieto, e giocondo

Corro à indorar di nova luce il Mondo

*Fortuna.*

*Virtù.*

*Apollo.*

*Apollo.*

*Virtù.*

} Sù dunque, sù sù.

} Deh corri Fortuna,

Deh



PROLOGO,

II

*Apollo.*  
*Fortuna.*

} Deh vanne Virtù.

*Fortuna.*  
*Virtù.*

} Ove Febo omai t' addita.

*Fortuna.*  
*Virtù.*

} E alla nobil Eroina

*Apollo.*  
*Virtù.*

Tù di forte peregrina  
Tù di merto la bell' Alma

*Fortuna.*  
*Fortuna.*

} Deh ricopri ogn' hora più.

*Fortuna.*  
*Virtù.*

} Sù dunque, sù sù.

*Fortuna.*  
*Virtù.*

*Apollo.*  
*Virtù.*

Mà qual nuovo tributo  
Porgerò io all' Eroina eccelsa,  
Se d' ogni mio tesor l' hò fatta crede?  
In questo giorno appunto  
Alla Cuna reale  
Guidommi il Ciel, è frà le Stelle io lessi  
Della gran LEONORA il bel Destino;  
= Indi spiro divino,  
= Ch' alla sua nobil Salma il Cielo infuse,  
= Di matura Prudenza io resi adorno;  
= Onde ben puote à suo talento il core  
= Ferir del grand' Augusto.  
= Mà quell' amor, che di FERNANDO il petto  
= Con faetta benigna  
= Seppe dolce impiagar  
= Fù figlio di Virtù, non di Ciprigna,  
= Da quel di, ch' aura vitale  
= Respirò l' alta Regina  
= M' ordinò Legge divina

*Fortuna.*

C

= Che



## P R O L O G O .

= Che mai fussi à lei fatale  
 = E per lei volle il Cielo,  
 = Ch' in eterna assistenza  
 = Vegliassi all' opre sue;  
 = Onde sol per quest' una  
 = Invariabil Dea fatt' è Fortuna.  
*Virtù.* = Premio del Merto, e non di forte dono.  
*Fortuna.* = Quello scettro; che stringe.  
*Virtù.* = In guardia à sua Virtude il Ciel le diede,  
*Fortuna.* = Quei tesor, che possiede,  
*Virtù.* = Son piccioli tributi  
 = Al suo merto dovuti.  
*Fortuna.* Da me, sì pur da me.  
*Virtù.* Da te nò nò da te.  
*Fortuna.* Sì sì conosco sì.  
*Virtù.* Nò nò non hebbe nò  
*Fortuna.* = Quanto amico il Ciel glie diè.  
*Virtù.* { Se non quanto hebbe da me.  
*Fortuna.* { Moviamo il piede all' opra.  
*Fortuna.* Ponga il partir alle contese il fine.  
 Dunque all' Istro si vada:  
 Di Tearco, e d' Oronte  
 S' osservi i casi, e nostre gare sieno  
 Dell' alta Irena guadagnare il seno.  
 } Veloci moviamo  
 } Il passo colà,  
 } E tosto vediamo  
*Virtù e* } Chi poi vincerà;  
*Fortuna.* } Che dopo la Vittoria  
 } Vedrassi chi pugnando  
 } Più valorosa fù,  
 } La Fortuna, o la Virtù.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO